

MUORE IL GIORNALISTA
VALERIO RIVA

Si è spento l'altra notte a Milano, a 74 anni, Valerio Riva, da due anni consigliere della Biennale di Venezia e tra le prime firme del *Giornale*. Intellettuale, giornalista, scrittore e polemista, critico teatrale, Riva è stato tra gli autori della *Zanzara* del Parini. Negli anni Sessanta fu tra i protagonisti del *Gruppo 63* e direttore editoriale della Feltrinelli: a lui si deve, tra l'altro, l'arrivo in Italia del Dottor Zivago di Boris Pasternak, e la pubblicazione dei maggiori autori sudamericani, come Gabriel Garcia Marquez. È stato poi responsabile delle pagine culturali dell'Espresso e vicedirettore dell'Europeo negli anni Settanta, quindi direttore editoriale della Rizzoli. Negli anni '80 si è occupato di cinema come direttore artistico della Penta America e ha lavorato in Rai, dove ha condotto il programma *Oggi e domani*.

lutti

parole di scena

DANIO MANFREDINI, UNA PIUMA DI PIOMBO NEL TEATRO ITALIANO

Maria Grazia Gregori

Sui palcoscenici italiani vola, con i piedi ben piantati per terra però, un angelo. Un angelo transessuale su altissimi tacchi a spillo e piccole ali rosse, Samira, alla continua, disperata ricerca dell'amore, che non troverà mai. A interpretarlo è Danio Manfredini, un attore apparato e segreto, di eccezionale bravura. Lo spettacolo si intitola *Cinema Cielo* e prende il nome da un locale ormai scomparso a Milano dove si proiettavano film a luci rosse. Qui, mentre dallo schermo (che non vediamo) arrivano le voci dei personaggi di *Nostra Signora dei fiori* di Jean Genet, colonna sonora di un film immaginario, il «cinema», quello vero, che scortica la pelle, che fa tremare e può provocare anche un po' di fastidio, si consuma in platea o nei cessi. L'orchestratore di questa umanità disperata, scandalosamente sola, tenuta ai margini, abituata

alla provocazione come unico mezzo per affermare la propria esistenza è Danio Manfredini, al quale Lucia Manghi e una piccola, coraggiosa casa editrice della provincia di Udine, Il principe costante (www.principecostante.it), dedica un libro *Piuma di piombo*. Il teatro di Danio Manfredini (pagg.155, euro 12,50), che percorre il viaggio a suo modo unico di questo artista dentro il teatro italiano. Nato alla scena nella Milano negli anni Settanta, in tempi di dure contrapposizioni e di impossibilità di dialogo fra realtà diversissime come la scena della tradizione e quel teatro del malessere, politico per definizione, che aveva trovato la sua sede nei centri sociali, Manfredini pensava che il suo mestiere fosse la pittura. A toglierlo da chine e pennelli, è l'incontro con un attore, che, come lui, si sente senza radici, straniero, l'argentino César Brie della Comu-

na Baires, arrivato da poco in Italia esule dall'Argentina della dittatura. Insieme e accanto a César, conta per Danio il lavoro con Iben Nagel Rasmussen: un teatro psicologicamente emotivo, che esalta il corpo, l'impatto straordinario con l'energia della voce, la bibbia della nuova scena, di quel terzo teatro destinato a diffondersi da una piccola cittadina danese in tutto il mondo grazie alla potenza fascinatrice di un maestro come Eugenio Barba e dei suoi attori.

Il libro, scritto da Lucia Manghi, collaboratrice di Manfredini, è pensato come un diario ragionato del suo modo di fare teatro in quegli anni spesso in assoli provocatori ma anche in spettacoli di gruppo. E testimonia anche il lavoro nei centri sociali e nelle comunità psichiatriche, i suoi incontri con uomini eccezionali come Tadeusz Kan-

tor, la rivelazione di come si possa vivere, quasi esaltandola, la propria diversità grazie a scrittori come Genet e Pasolini. E racconta la genesi di spettacoli molto amati dal pubblico giovanile, che spesso hanno ricevuto importanti riconoscimenti, dal *Miracolo della Rosa* al già citato *Cinema Cielo*: un arco di circa vent'anni iniziato seguendo César Brie e il suo teatro Tupac Amaru, passando per *La Crociata dei bambini* tratto dal poema di Brecht e il teatro dell'impegno accanto ai giovani del Leoncavallo fino alla conquista di un linguaggio e di una tematica più personale che nasce dall'emarginazione cercata e affermata. A fare da ideale introduzione una bellissima intervista di Oliviero Ponte di Pino, che ci conduce dentro il mistero e il cammino, per molti aspetti esemplare, di questo inquieto, straordinario artista, da vedere e da conoscere.

Berlinguer, il coraggio della sfida europea

L'opzione occidentale fu netta e anticipatrice, malgrado il divorzio mancato dall'Urss

Segue dalla prima

il convegno

Oggi e domani svolgerà a Bologna (Sala dell'Aquila, Via Galliera 26) il convegno internazionale di studi sul tema: **Ripensare gli anni '70 a vent'anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer**. Al convegno, organizzato dagli Istituti Gramsci di Bologna e di Roma in collaborazione con la New York University e la Columbia University, parteciperanno Michael Cox, Peter Gowan, Charles Bright, Phillip Deery, Federico Romero, Stephen Kotkin, Odd Arne Westad, Francesco Benvenuti, Anders Stephanson, Leopoldo Nuti, Silvio Pons, Antonio Varsori, Roberto Gualtieri, Mary Nolan, David Ellwood, Piero Gleijeses, Greg Grandin, Anna Maria Gentili, Marilyn Young, Mario Del Pero. Pubblichiamo qui per intero la relazione di Silvio Pons su «Berlinguer e l'eurocomunismo».

Una immagine di Enrico Berlinguer



I cardinali di tale politica estera furono la visione della distensione europea come un processo strettamente collegato, ma distinto dalla distensione bipolare; il lancio di un «europeismo» dei comunisti italiani, volto a consolidare un giudizio positivo sulle conseguenze economiche e sulle istituzioni dell'integrazione europea, nonché a richiederne un ampliamento politico; il riconoscimento delle alleanze politico-militari dell'Italia e l'idea che un futuro «superamento dei blocchi» potesse nascere soltanto dalla presa d'atto della loro esistenza e dalla ripresa di un ruolo dei soggetti politici europei. Attorno alla formulazione di questa politica, che non rinnegava ma affiancava il tradizionale motivo dell'anti-imperialismo, si creò un sostanziale consenso nel gruppo dirigente comunista italiano, destinato a rappresentare anzi il suo principale punto di coagulo e a durare fino alla morte di Berlinguer. Il sostegno ai processi di integrazione europea nel contesto della distensione tra i due blocchi costituì il passaggio per un accostamento del Pci alle forze della sinistra europea e per la formulazione di un'appropriate concezione dell'interesse nazionale.

Vanno indicate tre fonti di questa politica. Primo, il sincronismo che si stabilì alla fine degli anni Sessanta tra il dissenso manifestato dai comunisti italiani dinanzi all'invasione sovietica della Cecoslovacchia e il loro sostegno alla Ostpolitik di Willy Brandt. Secondo, l'interdipendenza tra la scelta del Pci in favore dell'integrazione europea e il tentativo di costruire un polo comunista occidentale, che portò alla nascita dell'eurocomunismo. Terzo, la rimozione della contraddizione tra europeismo e anti-atlantismo, che liquidò il poco credibile contrapposizione tra Comunità europea e Nato: questa deve anzi essere considerata una delle principali acquisizioni della leadership di Berlinguer, anche se non scioglieva il nodo culturale dell'anti-americanismo.

Berlinguer realizzò così un distacco del principale partito comunista occidentale dal «campo socialista», cioè dal sistema di relazioni transnazionali dominato dall'Urss. Egli mantenne una consonanza con la politica favorevole alla distensione propugnata da Breznev, ma sviluppò una concezione diversa e anche conflittuale con quella sovietica. Il nesso tra la difesa della Primavera di Praga e la distensione europea implicava un rovesciamento della visione sovietica, incentrata all'opposto sull'idea che proprio la repressione delle tendenze centrifughe nella propria sfera d'influenza costituissero la condizione primaria per la distensione bipolare. La vera radice politica della separazione tra il Pci di Berlinguer e l'Urss fu l'eurocomunismo dei comunisti italiani e il suo corollario della costruzione di un polo comunista occidentale. Ciò presentava agli occhi dei sovietici l'aspetto di un possibile scisma gravido di pericoli perché prefigurava un'incontrollabile modifica degli assetti politici della guerra fredda, e una probabile attrazione sui paesi satelliti di Mosca nell'Europa centro-orientale. Così l'ostilità di Mosca verso le prospettive di governo del Pci non si dimostrò inferiore a quella di Washington: fu invece un fattore convergente con il veto americano a qualunque ipotesi di questo genere, rivelando il comune timore che l'euro-

comunismo indebolisse la divisione dei confini geopolitici in Europa.

I cruciali eventi internazionali verificatisi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo costituirono il test fondamentale della separazione del comunismo italiano da quello sovietico. Anche se la crisi degli euromissili nel 1979 sembrò riportare una certa consonanza, Berlinguer reagì con coerenza prima all'invasione dell'Afghanistan e poi alla crisi polacca. Al momento del golpe militare in Polonia, nel dicembre 1981, la sua dura condanna gli procurò il primo attacco pubblico da parte sovietica, che passò alle cronache come lo «strappo» tra il Pci e l'Urss. Così il patrimonio autonomo accumulato dal Pci nel decennio precedente mostrò la sua consistenza: la fine della distensione non provocò un ripiegamento verso gli schieramenti e le appartenenze tradizionali. Tuttavia, la trama delle relazioni tra il Pci di Berlinguer e l'Urss deve essere letta anche in controtela. Essa non narra soltanto la storia di una separazione, ma anche quella di un divorzio mancato. Berlinguer fu sempre contrario all'idea di creare una nuova eresia nel mondo comunista. Egli riteneva che ciò avrebbe indebolito il Pci e il suo ruolo volto ad aprire la strada a una riforma del comunismo sovietico. E che questa riforma sarebbe andata di pari passo al graduale sviluppo della distensione. Al tempo stesso, sopravvalutò le potenzialità di mutamento della distensione. Berlinguer pensò che fosse possibile un ripristino del sistema internazionale della coalizione antifascista, in vigore alla fine della seconda guerra mondiale. Se ciò fosse stato vero, si sarebbe creata una coerenza tra il sistema internazionale e la nascita di governi di

Innegabile l'apporto berlingueriano alla distensione, del tutto coerente con il compromesso storico

coalizione analoghi, nelle loro componenti politiche principali, a quelli dell'epoca. In altre parole, la reciproca legittimazione tra i due blocchi avrebbe sgombrato il terreno dalla questione della legittimità dei comunisti a governare un paese occidentale come l'Italia, ripristinando una situazione originaria che era stata alterata dalla guerra

fredda. Tale ottica, tuttavia, aggirava il problema della legittimazione a governare, considerandolo soltanto un espediente creato artificialmente dalle classi dirigenti occidentali, e rivelava un'incomprensione dei limiti della distensione. La radice principale della difficoltà di Berlinguer di fare i conti fino in fondo con l'eredità del legame

sovietico e con le compatibilità del sistema della guerra fredda va probabilmente indicata nella necessità di mettere un argine alla trasformazione dell'identità del Pci e di evitare una sua «socialdemocratizzazione». Di fatto, malgrado la sintonia con la socialdemocrazia tedesca, la visione internazionale del Pci continuò a essere sorretta da

assumi che impedivano una convergenza strategica con le principali forze della sinistra europea. Restava un pregiudizio negativo sulla politica americana, confrontata con quella sovietica, che fu anzi acuito dalla crociata anti-totalitaria del Presidente Reagan. I comunisti italiani attribuirono acriticamente agli Stati Uniti tutte le responsabilità della fine della distensione, esprimendo un giudizio ampiamente assottigliato nei confronti dell'Urss. Ormai sgretolati i pilastri del mito sovietico, a cominciare da quello della «superiorità» intrinseca del sistema sovietico su quello capitalista, la cultura politica del Pci continuò a nutrirsi di aspettative, sia pure ridimensionate, verso l'Unione Sovietica. Se non era più la realtà del comunismo sovietico a costituire un riferimento, lo era l'idea di un suo potenziale inespresso, che per potersi dispiegare richiedeva una riforma. L'ambizione era che il comunismo occidentale promuovesse un nuovo socialismo europeo assumendo una funzione di leadership nei confronti dell'arretrata esperienza sovietica, che avrebbe comunque presentato una sua dignità in chiave anticapitalistica e anticomunista. L'aspettativa che si aprisse un nuovo corso di riforme nel socialismo reale diveniva una fede nella sua «riformabilità», e implicava un giudizio inadeguato circa la natura del sistema sovietico e la profondità della sua crisi.

La prospettiva del comunismo riformatore, fatta propria da Berlinguer, non era priva di una seria motivazione. La matrice comunista sovietica aveva generato nel corso del secolo tendenze assai diverse tra loro in diverse aree del mondo. Il carattere unitario del fenomeno era stato messo in discussione da rotture ideologiche e nazionali, prima fra tutte quella tra Urss e Cina. La «primavera di Praga» costituì un momento storico di evoluzione e di riconosci-

mento tra le tendenze che aspiravano a un cambiamento, e l'ingresso dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia fornì loro un'identità, sia pure tenue e minoritaria. Nel contempo, il declino dell'immagine del comunismo sovietico in Europa divenne rapidamente un elemento di senso comune sulla spinta degli eventi e dei movimenti del 1968 all'Est e all'Ovest. Berlinguer esercitò la propria azione politica in un mondo in cui non era più possibile predicare semplicemente il valore dell'unità del movimento comunista e affidarsi all'idea di una forza espansiva, come aveva fatto Togliatti nel Memoriale di Jalta. Egli avvertì che la tradizione comunista si confrontava ormai con un dilemma identitario e ritenne che quella tradizione fosse dotata delle risorse politiche e culturali per farvi fronte.

Non tutto era illusorio in questa visione, ma in gran parte doveva rivelarsi tale. Poco dopo la morte di Berlinguer, l'avvento al potere di Gorbacev in Urss rivelò la presenza di aspirazioni riformatrici soggettivamente esistenti nel mondo comunista e riscattò a posteriori le speranze che i comunisti italiani avevano a lungo nutrito, di stimolare idee di cambiamento nelle classi dirigenti dell'Europa centro-orientale e dell'Urss. Sotto questo profilo, l'eurocomunismo del Pci ci appare uno dei fattori che contribuirono a modificare l'ambiente della guerra fredda in Europa, contestando un rigido ordine dicotomico che non corrispondeva più alla realtà delle cose e che era divenuto un baluardo del comunismo sovietico. Ciò significa che il messaggio politico lanciato dall'eurocomunismo fu parte di quel complesso di soggetti e di eventi che ebbero un ruolo attivo nel porre fine alla guerra fredda.

Tuttavia questo ruolo scontato anche un limite preciso. L'esperienza della perestrojka doveva soprattutto gettare luce sull'inadeguatezza delle risorse politiche e culturali per un'autoriforma del comunismo, che fini per segnare il destino fallimentare di Gorbacev. In realtà, le illusioni del comunismo riformatore potevano già essere colte quando Berlinguer era in vita. All'inizio degli anni Ottanta, l'emergere di un movimento anti-comunista di massa in Polonia mostrò che il tempo storico delle «riforme dall'alto» promosse dalle classi dirigenti dell'Est rischiava di scendere prima ancora di essere davvero arrivato e fornì il modello di un cambiamento «dal basso» che avrebbe caratterizzato le «rivoluzioni di velluto» alla fine del decennio. Nell'altra metà del continente, l'eurocomunismo non aveva fatto proseliti e la sua spinta propulsiva si era esaurita senza generare un movimento politico degno di questo nome, identificabile con una «tradizione riformatrice» interna al comunismo: il suo fallimento significava anzi la marginalizzazione dell'ultima cultura politica organizzata che si qualificava in Europa occidentale come l'erede del socialismo rivoluzionario. Malgrado le sue ambizioni egemoniche, il progetto di Berlinguer mostrava così, più modestamente, il volto di un comunismo nazionale che aveva spinto all'estremo le proprie peculiarità e mantenuto una sua vitale ragion d'essere, adattandosi al mutamento civile e sociale post-1968.

Silvio Pons

Il testo integrale della relazione sarà pubblicato su Italianieuropei 3/2004

www.carta.org

L'Europa si arrende all'invasione degli Ogm, Greenpeace protesta, le mense scolastiche di Bologna diventano transgeniche. E a Milano si lancia, con Luigi Veronelli, la Denominazione comunale [Deco], la difesa dei prodotti locali di qualità già adottata da più di 200 comuni in tutta Italia

4 giugno, preparatevi: Bush è in arrivo. Camponogara, il Veneto della pace. Le torture in Iraq e la Croce Rossa, intervista al responsabile italiano. Le mappe aeree di Rafah, a Gaza, quel che gli israeliani stanno demolendo

4 GIUGNO 2004

BUSH STOP

CARTA Il settimanale in edicola giovedì e venerdì

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina sui temi della salute oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori.